

CAMERA DEI DEPUTATI

N. 1446-A-bis
N. 1446-bis/A-bis
N. 1650-A-bis

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore: **PARLATO**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(**BARUCCI**)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**REVIGLIO**)

Presentato il 31 luglio 1992

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1993
e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995

Nota di variazione al bilancio di previsione per l'anno finanziario
1993 e bilancio pluriennale per il triennio 1993-1995

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(BARUCCI)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(REVIGLIO)

E CON IL MINISTRO DELLE FINANZE
(GORIA)

Presentato il 30 settembre 1992

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1993)

Presentata alla Presidenza il 6 novembre 1992

RELAZIONE DI MINORANZA

PREMESSA.

Questa « relazione di minoranza » sulla legge finanziaria e di bilancio per il 1993 non vuole avere un carattere ordinario e rituale perché ordinaria e rituale non è, a sua volta, la scelta del Governo in materia economico-finanziaria.

Pur negli angusti limiti imposti da un documento politico del genere, per il Gruppo parlamentare del MSI alla Camera dei deputati, questa relazione assume il valore di una relazione analitica fortemente critica nei confronti dei documenti che il Governo ha proposto ed imposto — con i voti di fiducia — al Parlamento. Al contempo, questa relazione, sul piano delle responsabilità politiche del Gruppo parlamentare del Movimento sociale, forza di opposizione antisistemica, vuole indicare con chiarezza talune delle linee di politica alternativa in termini economici e finanziari, e quindi in direzione della produttività, dell'occupazione e delle emergenze e della emarginazione sociale.

* * *

Abbiamo sempre affermato — inascoltati — in precedenti simili occasioni parlamentari, che vi fosse una relazione come di causa ed effetto, tra sistema partitocratico e debito pubblico. Nel senso di individuare da parte nostra — come anche autorevoli accademici hanno documentato — la causa del prodursi dell'indebita-

mento dello Stato nei modi di essere e di agire del sistema dei partiti: ora di questa verità fanno fede due elementi fondamentali: 1) « Tangentopoli e dintorni » con la stima di centinaia di migliaia di miliardi di risorse pubbliche e private sottratti al circuito produttivo per responsabilità inequivocabile del sistema; 2) la istituzione della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali che testimonia (persino nelle sue evidenti degenerazioni tendenti nel banalizzare tutto alla mera questione di un sistema elettorale da innovare e nel quale non altro si evidenzia che la disperata ricerca della sopravvivenza e della gattopardesca restaurazione del sistema partitocratico) la necessità di urgenti modificazioni più o meno profonde a seconda delle esigenze delle varie formazioni politiche del sistema. Ma che esso generi a tutt'oggi sprechi ed indebitamenti — sia « legittimi » che illegali — al fine di acquisire gli indispensabili consensi popolari per sopravvivere, nessuno ormai può negarlo.

* * *

È in questo quadro, a procedure giudiziarie appena iniziate (e che occuperanno spazi e settori sempre più ampi) nei confronti del sistema partitocratico ed anche produttivo (in buona parte sostanzialmente assistito da pubbliche risorse attraverso procedure fortemente anomale di appalto di opere e forniture e di conferimento clientelare di incarichi professionali) ed a riforme istituzionali nemmeno an-

cora abbozzate — a partire da quelle dei contenuti e dei comportamenti dei partiti politici —, che il Governo Amato ha presentato dal luglio di quest'anno in avanti, nella mancanza dunque di un diverso e definito quadro di riferimento politico-istituzionale, i provvedimenti collegati con la legge finanziaria e lo stesso documento di programmazione economico e finanziaria, sino alla proposta al nostro esame. Il Governo aveva dietro di sé la pregressa responsabilità (senza alcuna scissione con quelle del passato trattandosi degli stessi partiti e spesso delle stesse persone) dello spaventoso indebitamento pubblico e della carenza di politica economica e sociale. E, davanti, la assurda ipotesi di convergenza delle politiche monetarie e di bilancio imposte dal Trattato di Maastricht con preoccupanti conseguenze sul piano produttivo ed economico, occupazionale e sociale. In particolare le indicazioni di Maastricht si muovono nel senso che nei dodici paesi il tasso di inflazione medio non dovrà essere superiore di oltre l'1,5 per cento rispetto a quello massimo dei tre Stati membri che hanno conseguito i migliori risultati: la lira, per intenderci, non deve essere né svalutata né sopravvalutata rispetto alla media di oscillazione delle altre valute europee, per almeno i due anni anteriori all'esame. Ancora, i tassi di interesse non dovranno essere superiori in media nell'ultimo anno di oltre il 2 per cento rispetto a quelli massimi dei tre Stati membri che abbiano conseguito i migliori risultati; il disavanzo pubblico non potrà essere superiore al 3 per cento del PIL, mentre il debito pubblico non potrà superare il 60 per cento dello stesso PIL.

Per quanto riflette questi obiettivi-capestro della politica economica, valutaria e di bilancio, è noto che la situazione italiana ne è e continuerà ad esserne drammaticamente lontana.

E le responsabilità ricadono tutte sul sistema di potere che ha espresso per questi 50 anni, con le sue maggioranze parlamentari ed i suoi governi, la straordinaria crisi economica e morale, sociale ed istituzionale italiana.

Fermissima la nostra condanna per tali responsabilità; la terapia italiana, specie rispetto alla profonda diversità della sua crisi strutturale (a partire dalla questione meridionale), avrebbe richiesto — per citare due esempi soltanto — una diversa politica che, pur riducendo il gigantesco indebitamento, riorientasse una parte cospicua di quello residuo ad una politica di investimenti per prodotti ad alto valore aggiunto, per produzioni qualificate dalla qualità totale, per aumentare la produttività ed occupazione, o per creare, con i medesimi effetti, la dotazione infrastrutturale (che non significa affatto solo opere pubbliche), condizione necessaria di nuovo sviluppo, diversamente modellato.

E per quello che ci sentiamo di proporre sarebbe stato indispensabile anche l'avvio ad un cambiamento sostanziale, oltre dunque il collettivismo marxista con la proprietà pubblica dei mezzi di lavoro o quello capitalista con la loro proprietà privata da parte dell'oligarchia imprenditoriale egemone, del « modo di produrre »; un sistema, cioè, di cogestione, con il trasferimento in proprietà anche ai lavoratori, operai, impiegati, dirigenti, dei mezzi di produzione (associando capitale e lavoro) al fine comune della produzione attraverso la cogestione.

Chi può o è in grado di negare, dati alla mano, quanto il passaggio ad un'economia di tale tipo avrebbe potuto e potrebbe risolvere i problemi dei rapporti tra PIL, disavanzo e debito pubblico? E come negare che tale ipotesi (se attuata come strategia ridando potere allo Stato, alle imprese, alle parti sociali) consenta di intervenire a livello macroeconomico per risolvere il problema italiano?

Invece di tutto questo, in via di estrema sintesi, il Governo Amato, con inenarrabili conseguenze sul piano economico e sociale, ha deciso imposizioni fiscali su presunti redditi tagliando le spese sociali ma non i consumi di lusso né le rendite finanziarie e parassitarie con apposita imposta e, pur nella gravissima fase recessiva, non ha minimamente proposto di mutare per una quota significativa la causa dell'indebitamento da quella della necessità

di copertura — per fare un solo esempio — degli interessi sul debito (200.000 miliardi nel 1993!!!) ad una politica di investimenti produttivi per elevare il PIL (migliorando per questa via il rapporto con il debito pubblico ed il deficit) e così alleggerire (e non aggravare come è avvenuto) i problemi della recessione produttiva dei livelli occupazionali e dell'emergenza sociale.

Sono queste le osservazioni preliminari attraverso le quali risulteranno più chiare le analisi e le proposte alternative contenute in questa relazione.

I DATI

È indispensabile in questa sede evidenziare taluni dei principali dati contenuti nella legge finanziaria anche se tutte le esperienze pregresse dimostrano, senza tema di smentite, che a consuntivo non una sola delle cifre indicate nei documenti previsionali è stata mai rispettata: con una superficialità senza pari, per non dire altro, e molto altro si potrebbe dire sul vero e proprio falso continuato in bilancio commesso in questi anni e che le opposizioni avevano denunciato, quando sono state sempre sottostimate le entrate e sovrastimate le uscite alla ricerca di impossibili equilibri ed a copertura di evidentiissime responsabilità per le quali nessuno di chi le ha detenute, dal Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, del tesoro e delle finanze, ha mai pagato.

Ci si consenta di giudicare, alla luce di quanto gli assestamenti di bilancio hanno dimostrato anno per anno, che è senza pudore chi sostiene la tesi della inemendabilità della legge finanziaria e di bilancio senza contemporaneamente introdurre il principio della responsabilità non solo politica di chi la proponga e di chi vi consenta, stante quanto è già accaduto e — giuriamoci — accadrà ancora in termini di rilevanti spostamenti sia sul versante delle entrate che su quello delle uscite, nel 1993.

Indichiamo qui di seguito taluni dei dati per il solo 1993, non essendo, alla luce del dimostrato presupposto della loro inaffidabilità, che meramente teorica (ed infatti anno dopo anno vengono puntualmente rivisti e rielaborati) l'indicazione di quelli a valere — per il bilancio triennale '93-'95 — per gli anni 1994 e 1995.

Chi scrive ha provato raccogliendo vari elementi a misurare a sua volta i termini del possibile se non sicuro divario tra quanto enunciato dal Governo e la diversa amara realtà che potremmo dover constatare a fine anno. Se come è dato rilevare la differenza è già oggi enorme temiamo proprio che dalla ipotesi del relatore che qui si sottoscrive, alla realtà verificata a consuntivo, la distanza non sarà eccessiva.

Va anche notato che la finanziaria prevede, a conferma delle censure già mosse in partenza, in lire 26.550 miliardi l'entità dei fondi speciali di parte corrente per i provvedimenti legislativi in corso (tab. A) e solo 2.834 miliardi su quelli in conto capitale: la politica degli investimenti, in altre parole, a fronte delle leggi esistenti, riguarderà solo il 10 per cento della spesa complessiva !..

Alibistica poi è la invarianza della spesa (11.000 miliardi) per trasferimenti e spese in conto capitale agli stessi livelli nominali del 1992: in non pochi casi una rigorosa politica di tagli agli sprechi ed alle gestioni disinvolve avrebbe consentito risparmi — oltre il tasso di inflazione — per ulteriori 4-5.000 miliardi. Se poi guardiamo al residuo risparmio fino alla concorrenza dei 52.000 miliardi complessivi, rinvenendoli — come si afferma — nel settore della sanità, del pubblico impiego, della previdenza e della finanza territoriale oltre a 12.000 miliardi di minori trasferimenti territoriali, ritorna alla mente tutto il contenuto del dibattito sui provvedimenti collegati sino al permanere di spese inutili e parassitarie (pensiamo alla truffa del riordino del prontuario terapeutico che se fosse stato globale portando il numero dei farmaci inseriti a livello europeo avrebbe visto risparmiati 1.700 miliardi !) e socialmente vessatorie

XI LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

ed ingiuste. Per non dire che non essendo per nulla né garantita né affermata l'invarianza della pressione fiscale e complessiva (tra imposte, tasse e contributi locali e centrali) con il taglio di 12.000 miliardi ai trasferimenti territoriali è certo che

comuni, province e regioni andranno alla ricerca di nuove entrate quantomeno corrispondenti con effetto generalizzato di trascinamenti inflattivi e dando avvio alla temuta quanto già individuabile « rivolta fiscale » che si va profilando all'orizzonte.

DATI FINANZIARIA 1993

	Previsioni Governo	Previsione Relatore di minoranza MSI
Inflazione	4,5%	6,5/7%
Crescita del PIL	+ 1,5%	+ 0,5%
Occupazione	+ 0,3%	- 18 %
Fabbisogno	150.000 miliardi	220.000 miliardi
Spese per interessi	200.000 miliardi	250.000 miliardi
Debito pubblico	1.785 miliardi	2.000 miliardi
Pressione fiscale sul PIL (imposte, tasse, contributi)	41,1%	53 %

L'ANALISI: IL DEBITO PUBBLICO, IL RISPARMIO, IL PESO DEGLI INTERESSI.

Ogni mese l'Italia emette titoli di Stato per l'astronomica cifra di lire 70.000/80.000 miliardi per finanziare il suo enorme disavanzo o per rinnovare pregressi titoli in scadenza. Si tratta di somme enormi, prese a prestito dal risparmio delle famiglie italiane, da soggetti istituzionali (banche, assicurazioni, istituti di previdenza, ecc.) o da speculatori e che prima o poi vanno restituite mentre, nel frattempo, maturano – e vanno corrisposti – importi cospicui per interessi.

Il documento di programmazione economico-finanziaria 1993-1995 è più che superato dalle vicende successive ed appiattito sui « traguardi » meramente finanziari di Maastricht e così afferma di volerne raggiungere l'obiettivo della riconduzione del deficit di bilancio nei limiti del 3 per cento del PIL avviando inoltre la riduzione anche del rapporto – che, ricordiamo, non dovrebbe essere superiore al 60 per cento del PIL – con il debito pubblico.

Secondo tali previsioni il deficit che a fine '92 sarebbe ammontato al 10,5 per cento del PIL, scenderebbe al 9,2 per cento nel '93, al 7,5 per cento nel '94, al 5

per cento nel '95 e nell'ultimo anno valido rispetto ai tempi di Maastricht, all'agognato 3 per cento. Tuttavia il debito pubblico previsto per l'anno in corso pari al 108,5 per cento del PIL sarebbe destinato a crescere ancora fino, nel '94, al 116 per cento, mentre nel '95 si ridurrebbe appena di mezzo punto... Per quanto riguarda la politica del Governo Amato essa è incapace oltretutto di cogliere una strategia tutto affatto diversa: quella, esclusiva, della riduzione del disavanzo e del deficit rispetto al PIL ma anche quella della crescita della produttività nazionale (che porterebbe con sé anche quella dell'occupazione senza far esplodere i drammi che si stanno preparando) per diminuire per altra via il peso negativo del rapporto.

Non solo, il Governo Amato, quanto al debito pubblico, dà per scontata la stabilità futura della fiducia degli investitori in titoli di Stato (che, ed è significativo, danno una fiducia « trimestrale » al Governo comprando solo titoli a tre mesi), nonostante lo sfascio evidentissimo dell'economia partitocratica, che la pone invece in discussione sia da parte dei risparmiatori italiani che stranieri (anche a loro si fa appello, quasi che il primo e poi il secondo giudizio dato da Moody's non abbia insegnato nulla) che continuerebbero allegramente, secondo l'Esecutivo, ad investire.

Vediamo ora, per quanto riflette questo indebitamento, il relativo costo esaminando l'andamento e gli effetti della propensione al risparmio.

L'OCSE ha evidenziato come tre paesi comunitari siano vertiginosamente in testa per il '91 — ma anche nelle proiezioni 1992-1993 — nella classifica dell'incidenza degli interessi netti dovuti sul totale delle spese pubbliche: siamo a cifre da capogiro, a percentuali che la dicono chiara sul come ci si sia avvitati, e si sia restati imbrigliati, per incoraggiare a tutti i costi il risparmio delle famiglie e degli investitori istituzionali per finire di fatto a quello degli speculatori, dai titoli di Stato. Allettando i risparmiatori con interessi di livello senza eguali, sottraendo il risparmio agli investimenti azionari ed obbliga-

zionari e così frenando lo sviluppo. Siamo ad un quinto addirittura delle spese pubbliche, assorbite dall'onere pagato per interessi sui prestiti! L'Italia, per il 1993, contende il secondo posto, in questa classifica, al Belgio con un'incidenza — a pari demerito — del 19,5 per cento (dopo il 19,1 per cento del '92, ed il 18,2 per cento del '91) preceduta solo dalla Grecia. Secondo l'OCSE il livello del debito pubblico lordo in Italia sarà quest'anno superiore al PIL del 102,9 per cento, nel 1993 diverrà addirittura del 111,1 per cento. E nonostante il fatto che la Grecia, quanto al peso della spesa per interessi preceda l'Italia, qui il rapporto tra disavanzo pubblico e PIL è ora « solo » dell'84,1 per cento e giungerà nel '93 appena all'89,5 per cento. E si tratta di calcoli effettuati prima del vertiginoso aumento del tasso di sconto al 15 per cento, e della svalutazione sulla lira del 7 per cento!

Siamo alla totale sottovalutazione del ruolo che i risparmiatori vorranno assumere dinanzi al pessimo Governo di una barca che come quella italiana ha il fasciame tutto dissestato: perché, infatti, investire ancora e tanto, dinanzi all'incertezza del futuro? Per ottenere fiducia, in queste condizioni di rischio, non ci sarebbe che puntare su titoli a breve, il che è assolutamente inconcepibile ma si sta verificando!, ed aumentando l'entità degli interessi già elevatissimi riconosciuti sui titoli di Stato: ciò però porterebbe — anzi sta portando — a rapporti percentuali ancora più elevati la spesa improduttiva dello Stato, già assorbita, come appena abbiamo detto, per un quinto — ed ora forse più — da tali oneri.

Tutto ciò è estremamente preoccupante per quanto si sta verificando in Italia in ordine alla propensione e quindi all'entità della raccolta di risparmio, a partire dagli anni '70 e sino al 1991 ed oltre.

Incrociando i dati OCSE che abbiamo appena citato con quelli Istat il rapporto tra la percentuale della raccolta ed il PIL è sceso in Italia progressivamente al di sotto, da che la sopravanzava, della media della stessa area OCSE, dei paesi europei dell'OCSE e di quelli della CEE: siamo

infatti precipitati al 18,8 per cento, rispettivamente dalle relative medie del 21 per cento, del 21,7 per cento e del 21,2 per cento.

E così si registra una pesante riduzione della destinazione delle risorse assorbibili con l'acquisto dei titoli del debito pubblico con i quali lo Stato italiano pur finanzia il suo deficit. Ed anche in questo e per questo aspetto appare una diversità in negativo rispetto agli altri paesi europei che nel rapporto risparmio-PIL sopravanzano l'Italia ed hanno quindi ben maggiori risorse da destinare a copertura del — oltretutto molto più contenuto — deficit o, come accade per lo più, ad investimenti e quindi in collegamento organico con lo sviluppo.

Tra i paesi CEE infatti il Lussemburgo, il Portogallo, l'Austria e l'Irlanda e persino la Germania (dove l'incidenza degli interessi netti sulle spese totali è appena del 4,7 per cento contro il 19,5 per cento dell'Italia) ci sopravanzano.

La scarsa credibilità italiana è racchiusa nell'analisi effettuata il 30 maggio scorso dal Governatore nelle considerazioni conclusive all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia, allorquando Ciampi ha affermato che « un volume sostenuto di risparmio volto all'accumulazione di capitale è la base su cui fondare i miglioramenti di produttività (e la possibilità di far fronte al deficit pubblico, *ndr*) ».

Se si tiene conto delle perdite d'erosione inflazionistiche, negli ultimi due decenni la flessione alla propensione media al risparmio del settore privato è stata in Italia di 4 punti ».

Il Governatore pone dunque in diretta relazione risparmio e produttività. E allora non si spiega se non con la schizofrenia politica che appena due mesi dopo il Governo Amato abbia colpito la casa, obiettivo primario dei risparmiatori, e lo stesso risparmio, con una tassa patrimoniale e poi, con una taglia, i depositi bancari dei risparmiatori.

Forse è stato il tentativo — riuscito — di impadronirsi di risorse che rischiavano di non concorrere più, o almeno non nella precedente misura, non certo al miglio-

mento della produttività, la cui esigenza, l'onorevole Amato ignora, quanto alla copertura del disavanzo, senza nemmeno più la corresponsione di interessi...

E subito dopo il Governatore proseguiva: « Al declino (del risparmio) hanno contribuito lo stesso rallentamento dello sviluppo, le tendenze in atto nella struttura e nell'organizzazione della famiglia, l'invecchiamento della popolazione, la configurazione che ha assunto il sistema pensionistico, il più agevole accesso al credito.

Alcuni di questi fattori, segnatamente quelli demografici e finanziari, continueranno ad agire... ».

Desideriamo partire da questa analisi, anche se insufficiente, delle cause della frenata nella propensione italiana al risparmio, per comprendere dove l'Italia si avvia ad andare e dove — se non verranno fermati i manovratori — arriverebbe. Si tratta infatti di cause che, come quella del rallentamento dello sviluppo, non vengono affrontate dal Governo.

E si tratta di questioni fondamentali, come quelle relative all'involuzione della famiglia che il Governo affronta; e parimenti accade per quanto riflette l'invecchiamento della popolazione giacché nessuna politica di sviluppo demografico, allorquando sia insufficiente per il ricambio il tasso di natalità, viene assunta: né per gli altri due problemi che secondo il Governatore sono condizionanti la propensione al risparmio, il sistema pensionistico italiano e l'accesso al credito, gli impegni del Governo sono stati coerenti: con l'iniqua legge delega quanto all'aumento vertiginoso del tasso di sconto da parte della Banca d'Italia ci pare che ci si muova in direzione opposta a quella opportuna in un quadro di globalità virtuosa. Mentre le centinaia di migliaia di usurai italiani gongolano per la nuova clientela che la restrizione del credito ha sospinto verso di loro.

Ci sembra in definitiva che l'intera questione del risparmio non solo non venga affrontata attraverso l'eliminazione delle cause che ne frenano la misura e che assorbono quanto disponibile in una dire-

zione del tutto erronea quale quella della copertura del disavanzo che esso stesso contribuisce, con gli oneri per interessi, ad incrementare vertiginosamente.

LE ANALISI: I TITOLI DI STATO.

Lo Stato com'è noto, emette titoli del debito pubblico, accende cioè debiti a favore di soggetti che gli prestano danaro, per due esigenze: a copertura di un deficit generico e generale che vuole coprire o specificamente a fronte d'investimenti che vuole realizzare. Anche per questo aspetto il caso italiano è fortemente atipico: il 31,5 per cento delle famiglie italiane investono in titoli di Stato attratti dagli alti tassi d'interesse, contro il 20 per cento della Germania, e solo il 2,8 per cento della Francia e l'1,3 per cento della Gran Bretagna.

È nota la particolarità della situazione italiana anche perché il « servizio del debito pubblico » assorbe rilevanti quote di risparmio indispensabili a coprire l'indebitamento accumulando, con denaro fresco, nuovi debiti in una spirale senza fine. Alla quale si aggiunge la sostanziale, assurda esenzione fiscale della rendita finanziaria che consente scorribande da parte di due soggetti, ben diversi dai piccoli risparmiatori: risparmiatori esteri che imprigionano con quote crescenti la libertà economica e la politica estera e del commercio estero italiana, essendo lo Stato sempre più indebitato nei confronti dei creditori stranieri, che sono così sempre più armati di un potere di condizionamento parassitario; e speculatori italiani che — esenti appunto da tassazioni della loro rendita finanziaria — destinano risorse ben più remunerative ai titoli di Stato anziché ad investimenti produttivi, con conseguenze negative, anche sulla borsa.

L'effetto di tutto questo è una compressione paurosa degli investimenti, in particolare nei capitali azionari delle imprese a volte restie all'autofinanziamento, a volte costrette a finanziarsi all'esterno con quote di interessi reali intollerabili,

dopo gli aumenti decisi al 15 per cento (ed il recente ribasso al 14 per cento è insignificante) sul tasso di sconto della Banca d'Italia divenendo in termini reali del 22-24 per cento!, e che strangolano ogni prospettiva imprenditoriale, grazie anche alla logica di un sistema bancario iugulatorio nei confronti della domanda creditizia.

Le gravissime responsabilità accumulate da parte dei governi che hanno ridotto alle attuali condizioni critiche l'esposizione debitoria pubblica, il cui rientro non può essere affrontato nei tempi brevi occorrendo, pur nella riduzione sostanziale del deficit pubblico, operando una drastica politica di contenimento, finalizzarne una parte del residuo alla politica industriale, al sostegno infrastrutturale, all'ammodernamento tecnologico, alle politiche sociali e del lavoro: politiche delle quali il Governo Amato non si fa carico alcuno e che comunque quanto alla rimozione delle cause che ne determinano la contestuale necessità, non vedono passi avanti, pur se la Germania, che ha sulle spalle la coraggiosa e forte scelta della riunificazione mentre noi quella con il Mezzogiorno non l'abbiamo ancora realizzata dopo oltre 130 anni, ha dimostrato che si può far da sé.

Occorre comunque valutare come passaggio indispensabile la conversione di una politica di indebitamento pubblico nei confronti dei soggetti investitori familiari dalle motivazioni della copertura del debito con nuovi debiti a quelle di altre motivazioni.

L'Italia dovrà quindi realizzare una politica che convinca le famiglie italiane da un lato ad accettare più bassi ritorni agli investimenti nei titoli di Stato e/o corrispondendo gli opportuni tributi fiscali, essendo intollerabile la mancata tassazione delle rendite finanziarie dei non risparmiatori ed in particolare modo per gli investimenti di un certo livello e « non familiari » (che dovrebbero, stante la natura e l'entità delle risorse e l'obbligo costituzionale di utilizzare le rendite in senso sociale, essere tassati in misura ben più consistente) ed inoltre strutturare il

mercato azionario e la partecipazione dei dipendenti delle imprese e dei risparmiatori al capitale dando, anche con l'opportuna maggiore trasparenza e con il raccordo ad una politica di settore, certezza di solidità e remunerazione: problemi, come abbiamo rilevato, non risolvendo i quali sarebbe fatale l'aumento del circolante in attività liquide, con spinte consumistiche ed ulteriori effetti inflattivi.

Si è discusso in questi tempi anche dell'ipotesi di una soluzione forte del problema attraverso il consolidamento dei titoli. Se fossero esclusi i risparmiatori familiari dal consolidamento del debito, temporaneo e progressivo, la soluzione non sarebbe del tutto da scartare. Ma al solo patto che le quote dei risparmi istituzionali potessero essere dirottate su obbligazioni delle imprese garantite dallo Stato non solo in termini economici ma produttivi. Ma con questo Stato è un'utopia.

LE ANALISI: UN ESEMPIO DEL DEFICIT COMMERCIALE E DELLA MANCANZA DI POLITICA INDUSTRIALE — IL SETTORE DELL'AUTO.

Secondo l'ICE — l'Istituto per il Commercio Estero — alla fine del 1992 il valore delle importazioni in Italia di auto dall'estero si attesterà sui 32 miliardi di lire, il saldo passivo dell'auto essendo passato dai 1.383 miliardi del 1981 ai 6.606 miliardi del 1991.

D'altro canto sul piano delle esportazioni i gravissimi errori di valutazione della domanda e di programmazione industriale, compiuti dai privati — in particolare dalla Fiat, peraltro gratificata da decine di migliaia di miliardi pubblici per l'apertura di nuovi stabilimenti industriali nel Sud (mentre chiude, trasferisce all'estero o ridimensiona quelli del Nord!) — hanno comportato la perdita — definitiva! — di competitività dell'auto italiana.

Prima del passivo della bilancia energetica (dovuto peraltro in larga parte al servizio di un modello di sviluppo profon-

damente sbagliato che ha assorbito oneri immensi quanto improduttivi e che peraltro con il calo del dollaro prima ha visto momenti di recupero per poi vederli scomparire con il rialzo successivo) e prima ancora dell'incredibile divario nella bilancia alimentare (né a fronte della nostra vocazione agricola può assolversi il Governo che ha consentito che il settore fosse preda e dominio delle multinazionali: anche qui le responsabilità politiche pubbliche sono tante e gravi quanto quelle dei privati) viene dunque quello del comparto dell'auto.

Facciamo riferimento ora al Trattato di Maastricht per vedere confermato come in questi tre comparti, per quanto riflette l'Italia ma anche per tutti gli altri paesi comunitari, non vi è cenno di una politica industriale comune (salvo per quanto già previsto in sede CEE e sappiamo con quale penalizzazione italiana). E proprio laddove (certamente dopo l'energia e l'agro-alimentare) le immatricolazioni vedono una crescita del 20 per cento in più nei primi sei mesi del '92, a fronte del 5,5 per cento italiano mentre il dato negativo (— 9,2 per cento) della Germania dovuto all'asestamento delle immatricolazioni dopo la riunificazione tedesca che le aveva portate nel '91 al 36,6 per cento, vede già con la gestione di Peach al vertice della Volkswagen proiettarsi verso il 20 per cento (dal 14 per cento attuale) del mercato europeo.

Ancora più grave è dunque il caso italiano.

Si tratta oltretutto di un comparto che assorbe quote rilevanti della occupazione metalmeccanica e del connesso indotto, ed è quindi delicatissimo. Il Governo Amato opta per la sua distruzione diretta ed indiretta: da un lato attraverso la compressione di consumi che oggi possono considerarsi primari riduce la domanda dell'auto nazionale caricando oltre tutto gli utenti di vincoli e balzelli. Dall'altro lascia nell'agone selvaggio del mercato europeo un prodotto tecnologicamente inferiore e per il quale si rincorre tardivamente (e con metodi sbagliati) la qualità totale, non comprendendo che esso può

arrivare solo da relazioni industriali partecipative.

Fosse per salvare gli interessi della famiglia Agnelli, potrebbe per noi l'auto andare al fondo.

Ma si tratta di un rilevante comparto industriale italiano dal quale — anche qui sbagliando — il Governo pur succhia 68.000 miliardi l'anno con ciò non favorendo né l'espansione della domanda né la conversione industriale e l'uso del mezzo pubblico in alternativa.

Con le grandi sfide europee ed internazionali che già si vanno aspramente combattendo e che stiamo perdendo perfino in questo comparto, non c'è futuro adeguato sul mercato comunitario e meno che meno su quello mondiale: è un caso che per il suo rilievo e in termini di bilancia commerciale dei pagamenti ed in termini di carenze specifiche di politiche industriali italiane ed europee non solo vede chiudere spazi all'auto italiana sul mercato nazionale ma in conseguenza anche su quello europeo e mondiale.

Mentre l'Europa vorrebbe il rigore della convergenza delle politiche di bilancio e l'abdicazione politica al governo monetario, essa addirittura ritiene legittimo che imprese europee stringano patti con produttori residenti oltre i confini comunitari e che così costituiscano cavalli di Troia per turbative del mercato interno a favore di interessi extracomunitari. Ma il Governo tace su tutto ciò pur nella emblematicità del caso.

LE ANALISI: DISOCCUPAZIONE E CARENZE DI POLITICA INDUSTRIALE.

Secondo le stime OCSE '92 sul tasso di disoccupazione standardizzato (che rende cioè omogenei i dati rilevati nei diversi Stati) il tasso medio di disoccupazione dovrebbe toccare il 9,4 per cento; con punte del 15 per cento in Spagna ed Irlanda ed addirittura oltre il 20 per cento in Italia, prevalentemente grazie al contributo negativo della sua area meridionale.

Riteniamo che anche in questo caso le cause che hanno determinato il differenziale di occupazione di ogni singolo paese comunitario ripropongano le questioni specifiche di ogni singolo paese alle quali occorre riconoscere lo spazio per l'adozione di politiche specifiche.

Né ci pare che il « grande mercato » possa risolvere alcunché stante la sua indifferenza alla questione sociale e la tendenza a privilegiare gli interessi posti dall'accumulo del profitto, lasciando indietro i diritti e gli interessi « deboli ».

Né sembra di poter far derivare una sorta di automatico processo virtuoso dal contenimento del debito ignorando non solo le ragioni specifiche che hanno determinato i singoli tassi negativi ma non considerando affatto che restrizioni asettiche dell'indebitamento producono effetti negativi sulle possibilità d'investimento e quindi di sviluppo della produzione e dell'occupazione.

Ma quello che ancora di più sorprende nelle scelte del Governo è la mancanza di qualunque accenno ad una politica industriale. Ed è chiaro che altrettanto si potrebbe dire (oltre che per la peraltro già assai discussa politica agricola) anche per i comparti del terziario e del turismo.

Mentre nemmeno vi è l'accenno ai temi della ricerca scientifica e tecnologica per qualificarla ed indirizzarla nel senso di un individuabile, forte comparto italiano, realmente competitivo in Europa e con gli USA e con il Giappone.

In Italia purtroppo l'identità e la consistenza della politica economica, di bassissimo profilo, è priva da anni dell'apporto di una qualunque politica industriale, con la conseguenza di una spaventosa recessione produttiva (ed una parte della relativa responsabilità appartiene anche al mondo industriale).

Le prospettive negative, che si stanno manifestando in Italia sul fronte del mantenimento dei pregressi e già insoddisfacenti livelli occupazionali, con centinaia di migliaia di nuovi licenziamenti annunciati, derivano dall'aver lasciato solo al mercato la determinazione di cosa, quanto, come, a quali costi e con quali

ricavi (e con quanto personale e come retribuito) produrre.

Sarebbe stato indispensabile ad esempio che anche l'Europa avesse indicato linee di convergenza delle politiche industriali dei singoli Stati, attraverso le quali assicurare — questa volta sì — la capacità di offerta del mercato europeo sullo scenario internazionale, individuando quei comparti strategici e quei comparti primari nei quali, oltre che sviluppare la concorrenza sul mercato europeo interno, sfidare Stati Uniti e Giappone. Una politica industriale che selezionando e sostenendo, con agevolazioni fiscali e sostegni finanziari a livello europeo, i settori idonei a coprire la domanda interna ed internazionale, assicurasse l'incremento alla produzione ed all'occupazione.

È ciò, si ripete ancora, a parte la necessità di rimozione della specificità negativa italiana, irrisolvibile con semplici tagli di spesa o con le logiche del mercato liberista, privi di un selettivo sostegno dello Stato, sia pure lasciando fuori dai comparti strategici, primari e di interesse pubblico lo Stato.

LE ANALISI: ABBANDONARE L'ITALIA, INVESTIRE ALL'ESTERO ?

C'è da chiedersi, rispetto alla politica annunciata ed a quella avviata dal Governo Amato, ed alla luce del tipo di economia europea che dovrebbe nascere in assoluta coerenza con le regole del mercato capitalistico, se la libertà degli imprenditori italiani — pubblici e privati, intendiamoci — potrà e dovrà continuare ad esercitarsi nel modo che hanno posto in chiaro le più recenti statistiche dell'OCSE, l'organizzazione che associa i paesi più industrializzati del mondo: USA, Giappone, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna, Canada, Australia, Olanda, Spagna e Svezia.

Secondo le regole del mercato la libertà imprenditoriale, e cioè la regola

della ricerca, senza vincoli di sorta, da parte degli imprenditori degli Stati nazionali e di quelli della Comunità del massimo profitto, dovrà governare la realizzazione e la localizzazione delle scelte d'investimento. Ed ove essa fosse effettuata all'estero mai nessun vincolo nazionale od europeo possa frenarla od impedirla. Certamente, se in Europa vigesse una politica industriale, l'Europa — come tale — dovrebbe prevedere forme, tempi e contenuti di una sua forte presenza sui mercati internazionali. Ma la domanda che ci si pone è se l'internazionalizzazione dell'economia si limiti alla facoltà di accesso (e di scambio) in tutti i mercati del mondo o se essa possa riguardare anche la collocazione internazionale degli insediamenti produttivi.

Esprimiamo dubbi sul fatto che la ricerca di localizzazioni per insediamenti produttivi fuori del territorio nazionale od europeo — a meno che non si tratti di attività di vendita delle relative produzioni — possa sempre essere politicamente opportuna ed anche moralmente accettabile. Certamente problemi del genere non se ne pone il Presidente Amato né la logica capitalistica che gli è sottesa. Ma per chi scrive è esattamente il contrario ove la localizzazione produttiva estera sia dovuta a minori costi delle unità di prodotto in forza della carenza — nelle località prescelte — di norme a protezione della sicurezza dei lavoratori, della loro adeguata copertura sanitaria e previdenziale e dell'esistenza di salari di fame ed al nero. E proprio questo è troppo frequentemente il caso (anche per quel che riguarda le importazioni italiane).

Secondo questa tesi sarebbe concepibile ed accettabile sul piano etico che imprenditori italiani (ed europei) producessero all'estero merci che costassero molto meno, per rivenderle sullo stesso mercato o su quello europeo e nazionale a prezzi largamente maggiorati fingendo di ignorare quanto di lacrime di sudore e di sangue sia impastato quel prodotto. E, oltretutto, privando di quote di occupazione e di insediamenti industriali i loro

paesi in una perfetta e compiuta logica multinazionale, priva di qualunque responsabilità comunitaria e quindi di qualunque senso sociale.

Del resto, proprio allorché montava la crisi dell'informatica europea, i massicci licenziamenti e le difficoltà della Bull, della Philips e dell'Olivetti, una risoluzione del Parlamento europeo aveva messo in guardia sulla opportunità di approvvigionarsi di prodotti del comparto realizzati senza regole sociali all'estero !!!

Ma vediamo un po' più in profondità la rilevazione OCSE che ha messo in luce come, nel 1991, i Paesi dell'area hanno investito fuori dei loro confini 40 miliardi di dollari in meno rispetto al 1990.

Ed esattamente 153,5 miliardi di dollari contro i 193,5 del '90.

Mentre quanto agli investimenti esteri nei rispettivi paesi, essi sono ammontati a 96,3 miliardi di dollari contro i 126,7 del '90.

L'Italia ha investito all'estero nel 1991 ben 5,9 miliardi di dollari mentre dall'estero le sono venuti solo 4,8 miliardi di dollari.

In Spagna, che si va rivelando sempre di più come uno Stato emergente nel contesto europeo e capace anche in prospettiva breve di scavalcarci, gli investimenti all'estero sono stati invece di soli 3,5 miliardi di dollari mentre ne sono entrati ben 11,1 !

Anche su questo aspetto l'« agnosticismo liberista » del Governo italiano andrebbe profondamente rivisto anche per il profilo di un minimo di reciprocità internazionale ed a parte gli scambi di natura commerciale e gli appalti e concessioni di opere e servizi vinti e da fornire all'estero. Dinanzi alla spaventosa crisi economica e occupazionale italiana costituisce una immoralità sul piano etico ed un sabotaggio sul piano nazionale fuggire dalle responsabilità che si hanno verso il proprio paese.

Come purtroppo nel silenzio del Governo sta avvenendo ed i dati OCSE dimostrano.

LE ANALISI: I COSTI ED I PROFITTI DEL REGIME.

Dunque alla fine del 1993 — secondo quanto il Governo candidamente ammette — il debito pubblico sarà mostruosamente salito a 1.800.000 miliardi.

E — secondo chi scrive — addirittura a 2.000.000.

Appare chiaro da questo solo dato come i costi ed i profitti del regime tutt'altro che davvero tagliati continuino a crescere.

Basterà una brevissima, schematica e tutt'altro che esauriente analisi dei costi più eclatanti per averne conferma.

Le privatizzazioni, per esempio, o la vendita di parte del patrimonio immobiliare pubblico o, ancora, il riscatto da parte degli assegnatari degli alloggi di edilizia residenziale.

Da anni al palo, oggetto di marce avanti e di retromarce, dai tre settori — senza procedere a svendite più o meno clientelari — lo Stato avrebbe potuto ricavare almeno 200.000 miliardi; tanto quanto sarà per il 1993 il peso degli interessi sul debito pubblico. Abbastanza per fuoriuscire dalla perversa e soffocante spirale della emissione dei BOT e dei CCT.

Ma le privatizzazioni sono ferme e la previsione di ricavo dei 14-15.000 miliardi è stata dimezzata. Intanto la considerata gestione dell'EFIM e la sua tardiva ed ambigua liquidazione — con decreti che decadono e si rinnovano uno dopo l'altro — porterà ad una uscita di danaro pubblico a copertura delle esposizioni pari all'intero ricavo di 14-15.000 miliardi previsto in un primo tempo quali entrate — poi dimezzate — delle privatizzazioni.

L'affare STET-FINSIEL evidenzia uno sperpero di 700 miliardi proprio in questi giorni, sul Credito Italiano e la Nuovo Pignone squallide manovre da *insider trading* si incrociano con gli interessi di definite lobbies finanziarie, bancarie ed industriali con prospettive dubbie di ritorni accettabili per lo Stato.

Ma c'è molto di più: gli sprechi multimiliardari dell'Agenzia Spaziale Italiana, del Consiglio Nazionale delle Ricerche (mentre si va accentuando la dipendenza italiana dall'estero in termini di brevetti e di tecnologie), quelli della gestione dell'Istituto per il Commercio Estero, dell'Ente Cellulosa e Carta, della Cooperazione allo Sviluppo, senza che siano serviti a frenare la fuga per fame dal Terzo Mondo ma solo invece ad arricchire i disinvolti esponenti dei relativi regimi esteri e di quelli italiani: negli ultimi dieci anni si è trattato di ben 50.000 miliardi gettati via da queste squallide metodologie d'accatto.

E poi la Ricostruzione post-sismica, i Mondiali di Calcio, le Colombiadi, l'Alta Velocità, l'incapacità di trasformare l'esercito di leva in un esercito volontario, lo scandalo dei prezzi dei medicinali venduti poi con sconti del 70 per cento, il prontuario terapeutico con migliaia e migliaia di medicinali a fronte delle poche centinaia necessari, l'assenteismo nella pubblica amministrazione (il cui costo è stimato in 16.000 miliardi l'anno), i 541 enti inutili in soppressione da 40 anni, con un costo di 7.000 miliardi, la truffa del progetto di attraversamento dello Stretto di Messina, le 25 dighe in costruzione di cui dieci assolutamente inutili, per 5.000 miliardi di sprechi, i trecentomila falsi invalidi, su un totale di 1.245.000, pari a tremila miliardi l'anno buttati via, le truffe dell'AIMA per 2.000 miliardi e via di seguito; dai consorzi di bonifica, alle opere pubbliche « infinite » a causa dell'aumento di revisioni prezzi e varianti, il ripiano nazionale per 6.600 miliardi del costante e presente deficit delle municipalizzate. In tutto altri tagli possibili per 100.000 miliardi l'anno se sol si volesse. Ma la partitocrazia non vuole.

Mentre il Ministro dell'industria, tornando sul tema delle privatizzazioni, annuncia la necessità che, prima della vendita, vengano coperti i debiti dell'ENEL e delle aziende dei gruppi IRI ed ENI da immettere sul mercato.

Si annunciano così rigogliosi ed ulteriori sprechi per coprire le esposizioni di aziende pubbliche prima di venderne a

terzi le quote azionarie attraverso la sostanziale loro ricapitalizzazione pubblica: un altro regalo per migliaia e migliaia di miliardi all'« affarismo di Stato ». Come se l'altro colossale spreco di Tangentopoli per centinaia di migliaia di miliardi, non avesse insegnato nulla ad altri che non sia l'opinione pubblica. Anche così, con il permanere ostinato degli sprechi di Stato e la socializzazione popolare delle perdite, con tagli alla spesa sociale ed a quella produttiva, si va affossando il regime e con esso, purtroppo, anche la comunità nazionale.

LE ANALISI: LE PREVISIONI DEL F.M.I. SUL CASO ITALIANO.

Il F.M.I. (Fondo monetario internazionale) ha simulato nel luglio 1992 — prima del rialzo del tasso di sconto e della svalutazione — gli effetti, secondo il modello econometrico « Multimode » di un'applicazione anche in Italia delle regole fissate per pervenire agli obiettivi di Maastricht che l'onorevole Amato afferma di star perseguendo.

Nei primi 4 anni (1993-1996) si avrebbe una fortissima recessione ed una crisi sociale di proporzioni incalcolabili, ed una inversione di tendenza potrebbe cominciare a vedersi solo nel 1997. Mentre la politica economica dovrebbe essere caratterizzata in misura e con modalità ben diverse da quelle avviate dal Governo Amato.

Il F.M.I. ipotizza due scenari: quello della credibilità e della conseguente accettazione da parte dei mercati dei programmi di assestamento dove, come in Italia, gli squilibri sono più forti con l'effetto di una discesa dei tassi di interesse ma con la diminuzione del PIL nel periodo 1993-1996 dell'1,1 per cento l'anno.

Nel secondo scenario i mercati, invece, mostrano sfiducia nei programmi di assestamento del Governo e quindi sono essi ad anticipare i riallineamenti monetari mentre gli effetti negativi delle insufficienti politiche di bilancio si sommano a quelli dei più elevati tassi di interesse.

In Italia, nei 4 anni considerati, il PIL calerebbe dell'1,1 per cento (1993: 2 per cento; 1994: 2,7 per cento; 1995: 3,2 per cento; 1996: 3,4 per cento).

È importante qui considerare taluni aspetti.

Il primo è quello dei mercati come forza asettica liberamente (e chissà perché anche virtuosamente) fluttuante nello spazio al di fuori di un qualunque « condizionamento » — anche positivo — degli Stati, e naturalmente, quindi, estranei ad ogni rilevanza politica (e nazionale) delle questioni sociali. Mercati che si porrebbero dunque nella mera ottica del profitto — come del resto è loro congeniale — e che reagirebbero sia nell'uno che nell'altro scenario in misura più o meno negativa, ma comunque negativa, sulla produzione. Sono evidenti le conseguenze — davvero incalcolabili — sul piano sociale (e diremmo noi della reazione sociale), sull'occupazione come, del resto, anche sulla retribuzione reale della quota di occupazione non colpita dalle restrizioni.

L'inversione di tendenza per il 1997 appare comunque modestissima. Mentre c'è da ritenere che a concorrere alla riduzione del PIL vi sarebbe senz'altro anche la modestia della destinazione ad investimenti — nemmeno per produzioni selezionate ed ad alto valore aggiunto — delle risorse disponibili.

E che dire del fatto che la diminuzione del PIL renderebbe ancora più distante il rapporto sia con il debito pubblico che con il deficit del bilancio? Le strade che si profilano, e che il Governo Amato non sembra minimamente interessato a percorrere, non sono infatti solo quelle della riduzione del primo e del secondo (e di una riduzione reale, e non di facciata, costituita dai tagli alle sole spese improduttive e parassitarie, considerando produttive come quelle destinate ad investimenti così quelle che sono volte alla copertura di primari bisogni sociali). Le spese per l'istruzione o la sanità, ad esempio, sono spese produttive perché costituiscono — in astratto ed a parte il caso italiano così come in concreto si manifesta — spese di investimento l'una sui futuri

« quadri », l'altra nelle qualità psicofisiche degli addetti alla realizzazione del PIL, per non dire altro sia in termini di solidarietà sociale e di tutela del diritto alla vita ed alla salute dei membri della comunità nazionale sia in funzione di risparmio, allorché si affronti finalmente il tema della prevenzione sanitaria.

Occorrerebbe in altre parole una politica, che non si vede per nulla nei provvedimenti del Governo, volta — mentre afferma di voler contenere debiti e deficit — ad accrescere il PIL e non solo per influenzare positivamente il suo rapporto con i due parametri negativi ma anche (o soprattutto) perché i costi temporali e quelli sociali delle terapie siano i più brevi e i meno dolorosi.

Il F.M.I. evidenzia, dunque, l'abbattimento sul cammino di Maastricht di un macigno derivante dalla compressione produttiva e quindi sociale di dimensioni enormi. E che difficilmente, crediamo, potrà essere scavalcato dalla capacità di resistenza degli italiani o rimosso da politiche governative e parlamentari adeguate alle necessità.

Quel che è chiaro è che « i mercati », queste istituzioni economiche senza anima e senza responsabilità, condizionano pesantemente i livelli d'intervento delle risorse capitalistiche sul sistema economico, graduandone la misura secondo i livelli del tasso d'interesse che anche esse — oltre che la Banca d'Italia — concorrono con il ridursi dell'autofinanziamento a determinare, nell'assenza istituzionale, in questa situazione italiana d'oggi, di un Governo che ha già abdicato alla responsabilità della politica monetaria: vedasi quanto è accaduto alla lira da agosto ad ottobre...

I tassi d'interesse elevati, come è del tutto ovvio, restringono il credito ed aumentano il costo del danaro, restringendo la dimensione e la portata degli investimenti.

C'è poi da dire ancora qualcosa sull'affidabilità delle analisi e delle proiezioni contabili siano esse del F.M.I., o degli stessi programmi di politica economica del Governo.

È quanto mai vero che non sono i calcoli teorici, e tantomeno quelli meccanici ed automatici delle formule di economia e degli elaboratori elettronici, a costituire, in una società complessa, il valore assoluto, la certezza dei dati oltre che di partenza di tendenza e conclusivi. Troppi sono oggi i fattori estranei all'economia e che pure finiscono per influenzarla, travolgendone i dati elaborati nelle accademie dei centri di ricerca e di ingegneria finanziaria.

La crisi politica ed istituzionale italiana, il suo dramma sociale e l'emergenza di una profonda e grave questione morale (che vanno condizionando pesantemente i modelli di produzione come quelli legati agli appalti di opere e forniture pubbliche, alla struttura salariale, all'esistenza di un'irrisolta, disperata e disperante questione meridionale, alla presenza di questioni gravi sul piano occupazionale, demografico e dell'immigrazione) insieme alla specificità della maggiore distanza della sua economia dai parametri e virtuosi, dopo che il F.M.I. ha rivelato gli sconcertanti risultati delle sue elaborazioni, costituisce un altro, forse determinante, motivo di riflessione per poter rispondere con cognizione di causa all'interrogativo di dove andremmo a finire e come quindi dovremmo tentare di fermare, per imboccare diverse strade, il cammino, che con incredibile superficialità, si vuole costringere gli italiani a percorrere.

LE ANALISI: LE VALUTAZIONI DI MOODY'S.

La superficialità della classe politica di governo — da Gorla a Reviglio allo stesso Amato — come del Presidente della Consob e della stessa Banca d'Italia — la si è misurata subito con il provincialismo che ha contrassegnato le loro dichiarazioni allorché il 13 agosto è giunta come un fulmine a ciel sereno — sereno in quel momento per il Governo, non per gli italiani — la sentenza, inappellabile e immo-

dificabile, della più grande e seria agenzia di *rating*: la Moody's. Che ha la funzione — servendosi di economisti di assoluta preparazione del tutto indipendenti — di giudicare l'affidabilità internazionale dei paesi che ricorrono all'indebitamento estero, per contrarre prestiti od anche — attraverso enti ed aziende pubbliche e private — per far sottoscrivere proprie azioni ed obbligazioni.

I primi 40 giorni del Governo Amato durante i quali sia la questione del costo del lavoro che i decreti delegati su sanità, finanza locale, pubblico impiego e pensioni e le stesse privatizzazioni, la liquidazione dell'EFIM erano stati rinviati a settembre e forse ancora più oltre mentre si attendeva la presentazione della legge finanziaria per il '93 avrebbero dovuto — secondo costoro — riscattare quasi mezzo secolo del più becero ed ottuso condizionamento politico parassitario sulla società e l'economia italiana. Mentre in concreto, come è noto financo all'estero, poco è stato fatto dopo. E quel che si era avviato, come il primo decreto sulla finanza pubblica è carente, contraddittorio e comunque meramente congiunturale. L'aver giudicato i propri giudici dunque, come il Governo ha fatto, intempestivi o ingiusti per la classifica eseguita, ha dato la esatta misura della insufficiente capacità di giudizio del Governo sulla situazione italiana e non può che preoccupare ulteriormente.

In pratica Moody's ha retrocesso di nuovo l'Italia dopo averlo fatto una prima volta il 1° luglio 1991 trasferendoci dalla serie A alla B (dalla AAA alla AAI) e cioè costringendoci a separarci dall'Austria, dal Canada, dalla Francia, dalla Germania, dal Giappone, dal Lussemburgo, dall'Olanda, dal Regno Unito, dagli Stati Uniti e dalla Svizzera per lasciarci in compagnia del Belgio, della Danimarca, dell'Irlanda e della Norvegia.

E poi, il 13 agosto scorso, declassandoci dalla serie B addirittura alla serie D (dalla AAI alla AA3) questa volta relegandoci in compagnia della Nuova Zelanda e di Singapore! Dopo persino l'Australia, la Finlandia e la Spagna che anche ci precedono in C. Noi, l'Italia, pretesa settima

potenza industriale del mondo, fanalino tremolante, debole e ormai improbabile dei G7!

Con conseguenze inenarrabili se la prestigiosa agenzia ha dovuto rilevare che l'Italia è gravata da circa 21 miliardi di dollari di debito in valuta estera (ed ha espresso « sfiducia », proprio dopo l'annuncio dei primi provvedimenti Amato tutti — come detto — da realizzare e senza concedere — per quanto attiene alla nostra valutazione — che siano funzionali allo scopo, « sui tempi di rientro del deficit pubblico a causa dell'inerzia nell'avvio dei programmi di risanamento ».

Ed è chiaro che due gravi vicende ed il modo come il Governo italiano le ha gestite, senza ancora a tutt'oggi risolverle, Federconsorzi ed EFIM, con lo scoperto tentativo di truffare i creditori esteri con sciocchi cavilli formali nel primo caso e con il congelamento del credito appunto vantato dalla banche estere riconoscendo a queste solo una irrisoria remunerazione, hanno concorso a determinare l'insolvenza dello Stato e quindi il rilevante declassamento, la inaffidabilità italiana, in altre parole la insufficiente credibilità dello Stato come leggibile nei comportamenti e nella politica del Governo nei confronti dei creditori esteri. I quali costituiscono un mercato indispensabile — ed al quale volentieri rinunzieremmo — per i titoli di Stato che anche all'estero vengono collocati (ed in misura crescente con l'effetto di una progressiva, anche se al momento apparentemente inavvertita, ma ne pagheremo presto anche il costo altissimo e doloroso) riduzione dell'indipendenza italiana. Per i prestiti obbligazionari, per il collocamento sul mercato dei titoli azionari sia delle società già quotate in borsa che di quelle pubbliche che dovrebbero essere privatizzate.

Ne deriverà che per le azioni di queste e le obbligazioni convertibili da collocarsi anche tra azionisti esteri (a questo ci hanno ridotto!) dovranno essere assolutamente scontati costi ed interessi più alti già oggi dello 0,60-0,80, per cento, superiori alla media internazionale corrente e probabilmente nel futuro dell'1 per cento in più.

E qui Moody's si pone sul percorso del Governo Amato perché il costo dei prestiti internazionali, e persino le difficoltà di procurarli, dopo la discesa alla serie D della nostra credibilità internazionale, influenzerà in una certa misura l'intero processo di riallineamento del debito ed il contenimento del disavanzo.

Ha detto Franco Modigliani, un economista in altre circostanze caro al regime, che già è stato molto censurabile ricorrere all'*una tantum* con il prelievo fiscale sui depositi bancari, in violazione del principio del carattere progressivo dell'imposizione fiscale, ma soprattutto che Moody's è del tutto affidabile giacché effettivamente tutto ancora deve essere fatto dal Governo Amato. E allora — a metà di agosto — non si era avuto il tifone valutario, il rialzo del tasso di sconto al 15 per cento e poi addirittura la svalutazione e la uscita della lira dallo SME! Dopo il giudizio e gli effetti di Moody's ed alla luce delle conseguenze creditizie restrittive pesantemente negative, la situazione è divenuta tale che l'Italia deve dar di fondo a tutte le sue possibilità recuperando la fiducia dei suoi cittadini e degli investitori internazionali, dando un colpo alla riduzione del rapporto con il deficit pubblico e con il disavanzo ma aumentando la sua capacità produttiva ed espansiva sui mercati: il che si può fare con un mutamento parziale della causa dell'indebitamento, assolti primi di ogni altro i debiti internazionali.

LE PROPOSTE: LA COGESTIONE.

Molti italiani ignorano la « raccomandazione » del Consiglio d'Europa « concernente la promozione della partecipazione dei dipendenti ai profitti ed ai risultati dell'impresa (compresa la partecipazione ai capitali dell'impresa) » del 3 settembre 1991 e dal Consiglio rimessa da tempo ai Parlamenti nazionali; l'Italia l'ha ricevuta nella primavera di quest'anno ma non risulta che sia stata ancora nemmeno presa in esame e calendarizzata dalle

competenti Commissioni, mentre manca del tutto un doveroso disegno di legge governativo di recepimento. Infatti, come parte del Parlamento, anche il Governo ed i Sindacati di regime l'hanno ignorata.

Eppure in Italia — oltre alla spaventosa crisi economica e sociale — la denuncia da parte confindustriale prima con l'ambiguità del Governo e poi addirittura da parte dello stesso Governo e della sua maggioranza, in ordine alla soppressione della contingenza ed al blocco della contrattazione, avrebbe dovuto consentire anche a chi non fosse culturalmente provveduto, di cogliere immediatamente l'occasione fornita prima dal Consiglio d'Europa e poi dal Trattato di Maastricht, che richiamano sia pure blandamente l'introduzione anche in Italia della « cogestione » anche alla luce del programma di privatizzazioni delle aziende pubbliche; la « cogestione » avrebbe potuto bilanciare almeno quell'omicidio sindacale di luglio e far fronte agli eventi economici nazionali ed internazionali successivi che, nelle scelte antisociali del Governo Amato, hanno accelerato ed aggravato una recessione che si tradurrà in uno spaventoso calo produttivo ed occupazionale.

Vi era stato chi, tra le forze sindacali, subito dopo la « denuncia » dell'accordo sulla contingenza, con il rinvio-truffa della questione dal novembre '91 al giugno '92 aveva però indicato una alternativa e proprio nella direzione della proposta europea.

Infatti la CISNAL aveva suggerito una nuova strutturazione del salario dinanzi al falso problema del cosiddetto « costo del lavoro » — problema la cui soluzione è strettamente connessa al precedente — strutturazione articolata in una retribuzione fissa uguale per tutti i dipendenti e vicina al minimo vitale oltre ad una quota aggiuntiva, variabile secondo la qualificazione professionale, ed infine in un'ulteriore quota legata strettamente ai risultati dell'impresa.

Già il Gruppo parlamentare del MSI nel corso del '91 aveva presentato una proposta di legge alle Camere relativa alla « impresa partecipativa » e risalgono allo

stesso MSI proposte degli anni '70 relative all'introduzione della cogestione nelle imprese a partecipazione statale.

Allorquando, con un incredibile colpo di mano, Governo e Sindacati di regime, sul finire del luglio del '92 hanno convenuto, in danno dei lavoratori e sul presupposto palesemente infondato di una stasi dell'inflazione, di eliminare l'attuale quota aggiuntiva al salario (agganciata nel passato all'inflazione ufficiale allo scopo di rendere più « reale » la capacità di acquisto degli importi delle retribuzioni) bloccando inoltre la contrattazione, già nei cassetti delle Commissioni parlamentari giaceva nascosto, da alcuni mesi, il documento europeo. Il quale affermava come valida ed opportuna l'introduzione della partecipazione dei dipendenti agli utili mercè varie forme, tra le quali soprattutto l'azionariato aziendale o la partecipazione azionaria alle rendite di fondi speciali allo scopo istituiti persino da altre imprese.

E precisava che tale partecipazione doveva consistere nella « spartizione dei profitti tra coloro che forniscono il capitale ed i prestatori d'opera assegnando ai dipendenti oltre ad un salario fisso una parte variabile di reddito indicizzata in modo diretto agli utili dell'impresa, o qualche altro indicatore dei risultati dell'impresa » con l'effetto di coinvolgere i lavoratori nella gestione della stessa, e con il che realizzando « una maggiore produttività della forza lavoro ed un miglioramento dei risultati complessivi dell'impresa ». Perché ciò avrebbe determinato « una maggiore motivazione ed un più profondo impegno, una maggiore identificazione dei lavoratori con gli interessi della loro azienda, minori tassi di assenteismo e di *turnover*, una riduzione della conflittualità all'interno delle aziende e delle tensioni tra lavoratori e direzione, nonché miglioramenti sul piano della organizzazione del lavoro ». « E c'è poi da far conto » — proseguiva il documento che ha il grave torto di presentare la questione con qualche problematicità (fornendo strumentali alibi ai capitalisti più ostinati ed ottusi) la quale ad una appena superficiale lettura appare più che

inconsistente, inesistente — « su una maggiore giustizia sociale nella distribuzione della ricchezza complessiva ed una assicurazione contro l'opportunismo della direzione aziendale in quanto si incoraggiano comportamenti congiunti di massimizzazione della ricchezza » come il « miglioramento della consapevolezza da parte dei dipendenti dell'economia aziendale nonché l'incoraggiamento di atteggiamenti positivi nei confronti di una maggiore democrazia nell'industria ».

Inoltre — ed il tutto sembra una risposta assai concreta e positiva ai problemi sociali europei (ed italiani in particolare) — « la partecipazione agli utili » garantisce « una maggiore flessibilità nei guadagni dei lavoratori. Aumentando la frequenza degli adeguamenti salariali, la partecipazione agli utili può determinare un'occupazione più costante riducendo quindi la tendenza agli esuberi ».

Appare infine illuminante un passaggio nel documento europeo del settembre '91 proprio rispetto ad uno dei problemi di fondo non affrontati nel Trattato di Maastricht (e dall'Italia per quanto riguarda la scelta di queste settimane del Governo italiano !!!) per quel che riflette gli effetti occupazionali negativi derivanti dal contenimento del tasso d'inflazione. E qui proprio dobbiamo affermare che è inconcepibile, dinanzi a questo documento europeo, che il Trattato di Maastricht non abbia colto quanto pure era stato profondamente analizzato e compiutamente proposto appena prima dal Consiglio d'Europa, incorporandolo come scelta di accompagnamento concreto e risoluzione equilibrata della questione sociale così come non si ebbe, del resto, a settembre del '91 il coraggio e l'intelligenza di emanare, invece che una raccomandazione, dal facoltativo accoglimento, una direttiva vincolante come tale.

Si affermava ancora: « Oltre a questi effetti previsti a livello dell'azienda, alcuni economisti (J. Valek e M. Weitzman) hanno suggerito che la partecipazione agli utili potrebbe avere effetti stabilizzatori a livello macroeconomico. Una "economia di partecipazione" all'interno della quale

le imprese danno ai dipendenti una quota dei profitti in sostituzione di una parte dei loro salari potrebbe avere grandi vantaggi rispetto ad una "economia di salari" ».

Infatti le imprese considererebbero il salario base (quello fisso) e non la remunerazione complessiva, quale costo marginale del lavoro e quindi la partecipazione agli utili ridurrebbe il costo marginale legato agli ingaggi di forza lavoro extra e contribuirebbe perciò non soltanto ad incrementare l'occupazione, ma farebbe inclinare l'intera economia verso una condizione di piena occupazione. Le politiche monetarie potrebbero essere quindi usate per combattere l'inflazione senza timore di provocare disoccupazione ».

Il Lussemburgo e marginalmente anche la Spagna dispongono di una favorevole impalcatura giuridica al riguardo mentre due paesi della CEE hanno già una legislazione completa, la Francia dal 1959 e la Gran Bretagna dal 1978, mentre Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Irlanda, Paesi Bassi, Portogallo dispongono di legislazioni almeno parziali e hanno già, in forme diverse, fatto molto per la coge-stione.

In Francia sono già in atto 17.000 « accordi di partecipazione », in Gran Bretagna 7.000, applicati dal 30 per cento di tutte le imprese e così in Irlanda (250), in Danimarca (200), in Germania (5.000) e via di seguito, con esclusione — in pratica — della sola Italia (pur in presenza del dettato costituzionale!), dove tale scelta economico-sociale è assai marginale per le gravi responsabilità classiste del capitalismo, delle sinistre, dei partiti e sindacati di regime.

I dipendenti coinvolti sono 6 milioni in Francia (18 per cento dei salariati), 3 milioni e mezzo (8 per cento dei salariati) nel Regno Unito, 350.000 nei Paesi Bassi (7,4 per cento dei salariati), 1.300.000 in Germania pari al 5 per cento dei salariati, in Irlanda 40.000 (il 3 per cento dei salariati). In Italia sono solo il 2 per cento ma da parte esclusivamente — o quasi — di grandi imprese e senza un qualunque meccanismo organico, partecipativo della gestione.

Infatti per risolvere in via globale il problema del rapporto tra governo dell'economia e questione sociale (completamente ignorato mentre invece era rigorosamente dovuto dal Trattato di Maastricht) non si tratta solo di realizzare « l'azionariato dei dipendenti ».

Il problema è piuttosto di rendere reale, attraverso questo strumento, la partecipazione effettiva alla gestione dell'impresa da parte dei dipendenti-azionisti e garantire l'esercizio del potere di informazione, di controllo e di indirizzo con appropriate disposizioni quando, come accadrà nell'assoluta maggioranza dei casi, la quota detenuta dei lavoratori sia inferiore al 51 per cento e realizzare, specie nelle imprese in crisi di processo, di prodotto, e di mercato, il raggiungimento da parte dei dipendenti-azionisti del 51 per cento.

Se davvero occorre, ed è una premessa da verificare almeno nei tempi e nella dimensione, tendere — nell'interesse dell'Europa — ad una riduzione e ad una convergenza delle politiche monetarie e di bilancio, prima di ogni altra cosa si dovrà ridurre — specie dopo l'avvenuta svalutazione — il tasso di inflazione, e non c'è chi non vi veda e comunque chi possa negare gli effetti negativi rispetto ad altri problemi di natura recessiva o di crisi dei mercati internazionali, anche per l'espansionismo dello yen o per l'imperialismo del dollaro, stante la mancanza di una politica industriale, probabilmente senza precedenti in Italia come in Europa, paese più paese meno, naturalmente.

Ebbene, la questione sociale appare qui già grave per il numero altissimo di aziende in crisi, con i lavoratori in cassa integrazione guadagni, in liste di mobilità, o avviati verso le ipotesi (nemmeno tutte praticabili per la loro estensione quantitativa) di una marea di prepensionamenti (che creano problemi sociali di tipo inusitato immettendo nel mercato nero le conflittualità nuove di chi, ancora attivo, non sente né psicologicamente, né intellettualmente, né fisicamente di poter essere archiviato e comunque marginalizzato). Ora, se tutto questo può in tutto od in parte essere affrontato e risolto con l'avvio de-

ciso ed obbligato di una « economia europea di partecipazione » (che oltretutto è in assoluta armonia con il tentativo di evitare emarginazioni all'interno dell'Europa) per individuare i motivi forti ed ideali di una identificazione ed aggregazione comunitaria sulla base di una evidente e concreta solidarietà nel e tra il suo intero popolo, davvero non si comprende se non con una chiave di lettura capitalistica perché ancora, dinanzi al programma di privatizzazioni delle imprese pubbliche si ignori del tutto il rapporto tra una politica deflazionistica e le sue conseguenze sociali.

Non si comprende perché sia stato rotto l'equilibrio storicamente assunto come scelta politica dell'Europa di dare pari peso alle politiche economiche ed a quelle sociali, scegliendo invece di dare spazio e priorità alle prime senza assicurare risposta ai problemi delle seconde, e perché infine, vuoi lungo la strada della cogestione, vuoi lungo quella di un mutamento quantitativo ma anche qualitativo del disavanzo e del deficit pubblico, da riutilizzare per una politica di sostegno allo sviluppo economico-produttivo, non ci si sia incamminati, appunto dinanzi alla occasione eccezionale dataci dal programma di privatizzazioni.

Da quanto precede scaturisce dunque la proposta di legare i dipendenti delle società a partecipazioni statali e degli Enti da privatizzare al futuro delle loro aziende. E questo non solo favorisce il concorso dei dipendenti alla sottoscrizione di quote del capitale sociale ma intende coinvolgerli nella loro nuova qualità di dipendenti-azionisti nella gestione delle imprese, riservando loro cariche e funzioni nei consigli di amministrazione e contribuendo al finanziamento delle imprese.

Mi auguro, dinanzi alla « raccomandazione » del Consiglio d'Europa, per il suo benefico effetto sulla produttività e l'occupazione, per la realtà in crescita in Europa della « cogestione », che possa essere condivisa l'opinione che non solo nell'interesse dei lavoratori ma anche in quello delle composizioni di nuove società da realizzare, la proposta rappresenti una

occasione da non perdere per rilanciare economia e socialità dell'Italia e dell'Italia in Europa, dove — purtroppo — anche sotto questi aspetti — al solito — si è molto, ma molto più avanti di noi che sinora abbiamo mancato ad un appuntamento storico per realizzare dopo il duplice fallimento dell'economia marxista e di quella capitalistica, l'alternativa all'economia collettivista « di Stato » ed a quella liberalcapitalista di « mercato » con una nuova « economia di partecipazione ».

LE PROPOSTE: PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO.

Come ho esplicitato meglio prima la definizione — che spetta, per la responsabilità che le compete, ad una forza politica di opposizione e di alternativa — di un nuovo modello di sviluppo passa per la scelta sostitutiva della « economia di mercato » e della « politica dei redditi » con l'economia e la politica della « partecipazione ». L'analisi che precede sulla « coge-stione » costituisce la prima delle indicazioni alternative che indico come necessarie per risolvere il problema italiano (ed europeo).

A questa indicazione di fondo devono seguire le grandi scelte dei comparti produttivi che individuino settori quali — e cito emblematicamente — l'innovazione tecnologica ed il terziario avanzato, il « sistema agricolo integrato », il comparto dei beni culturali ed ambientali strettamente connessi alla politica turistica. Si tratta di scegliere, senza ovviamente esclusività, quei comparti dove possano prodursi alti valori aggiunti o sinergie o l'utilizzo di « risorse proprie » del nostro territorio. Occorre poi affrontare in stretta connessione le politiche occupazionali con quelle produttive, rinunciando per sempre ad interventi congiunturali sulle prime che restino separate dalle seconde.

Semmai indicazioni possono venire dall'individuazione del sostegno dell'economia sommersa (da finanziare in un quadro di un condono previdenziale e di una

normalizzazione della qualità dei rapporti di lavoro, ampliando così anche la base contributiva in un sostanziale pareggio tra costi e ricavi pubblici ma realizzando giustizia sociale) e dalla riduzione dell'orario di lavoro a parità produttiva, per un utilizzo pieno degli impianti con nuova occupazione.

Tutto ciò non farà prescindere da un pieno recupero della latitante giustizia sociale quale condizione per l'eliminazione di ogni risorgente tentativo neoclassista che abbiamo visto cimentarsi in chiave paleocapitalista e paleomarxista allorché si è aperto un'incredibile conflittualità tra lavoro autonomo e lavoro dipendente quasi che non avessero entrambi la stessa dignità ed i medesimi diritti e doveri nei confronti l'uno dell'altro ed entrambi nei confronti della comunità nazionale.

E dovrà comprimere infine — dopo il virtuoso processo di decapitazione di tutti i centri di spesa inutile, parassitaria, clientelare per molte centinaia di migliaia di miliardi — della spaventosa vecchia e nuova povertà che colpisce, per un verso o per l'altro della loro emarginazione, 20 milioni di cittadini, un terzo dell'Italia.

LE PROPOSTE: IL MEZZOGIORNO.

Dopo il voto parlamentare di ratifica del Trattato di Maastricht, la finanziaria chiude anch'essa, archivia definitivamente sembra, la questione meridionale. In ossequio alle normative europee che ne vedono l'esistenza ed il sostegno utilizzati, benvero in modo squallidamente clientelare dalle egemonie partitocratiche dell'intervento ordinario e soprattutto straordinario dello Stato nel Mezzogiorno, in violazione dei principi della concorrenza e del libero mercato.

Ma il Mezzogiorno sul quale scende il sipario è quello — non dimentichiamolo noi anche se il Governo lo ha dimenticato — in cui la povertà economica costituisce il 62,9 per cento di quella italiana, nonostante i 500.000 miliardi a valuta corrente

erogati dallo Stato dal 1950, con la nascita della Cassa a tutt'oggi.

Nel Mezzogiorno, si noti, dove alla povertà classica da bisogni economici si aggiunge quella ugualmente disperata delle nuove povertà da carenze di servizi ed infrastrutture.

In questo quadro europeo — dove la Germania insegna con lucidità come si possano affrontare e risolvere in breve i problemi delle sacche di povertà del territorio nazionale — l'Italia ha rinunciato al proprio dovere di evidenziare a Maastricht la specificità delle sue aree depresse sempre più, ad oltre centotrenta anni dalla unità nazionale che a Sud deve ancora realizzarsi e che il Sud deve rivendicare in cambio dell'emigrazione interna di braccia e di cervelli che dal Mezzogiorno è salita al Nord con la valigia di cartone legata con lo spago, per renderlo prima prospero e poi — ora — per rendere funzionanti gli apparati pubblici deserti dalla indisponibilità dei settentrionali ad entrarvi.

Si tratta ora di negoziare a Bruxelles con forza ed urgenza la distribuzione dei fondi regionali europei per compensare tutte le vistose perdite derivanti dalla omologazione eurocratica e burocratica del Mezzogiorno a qualunque altro territorio comunitario. Ma in Italia si tratta anche di convertire gli aiuti di Stato alle imprese in sostegni strutturali ed infrastrutturali ai territori, senza erigere alcuna cattedrale ma «normalizzando» il funzionamento delle istituzioni, del sistema imprenditoriale e la qualità e quantità deficitaria dei servizi alle imprese ed ai cittadini.

Ma si tratta anche di smetterla con gli insediamenti produttivi qualunquistici in una confusa pioggia priva di selezioni che portino alla grande scelta di fondo, incredibilmente ancora da compiere: stabilire l'interscambio e la interdipendenza produttiva e di mercato dei vari settori tra Nord, Centro e Mezzogiorno, eliminando ogni subalternità di questa od altre parti del territorio. O puntare esclusivamente a settori produttivi propri della tipologia

territoriale meridionale, in una autonomia economica che riscatti la sua storica dipendenza da importazioni dal centro nord di componenti essenziali per il prodotto finale. O, ancora, pensare ad un *mix* di scelte, senza però prescindere dalla necessità di coordinarle con quelle delle altre aree più povere della comunità, senza guerre suicide tra le varie emarginazioni.

LE PROPOSTE: LE POLITICHE PRODUTTIVE.

A parte quanto già si è detto degli effetti virtuosi sulla produzione dell'applicazione della cogestione e di quanto brevemente accennato in termini di modifica del modello attuale di sviluppo, si deve qui sottolineare la carenza di una qualunque linea di politica industriale (e agricola e commerciale e artigianale e del turismo e dei servizi e della ricerca applicata).

Si è ritenuto, sulla spinta neo-liberista, che tutto potesse o dovesse affidarsi al libero mercato ed agli effetti pseudo equilibratori del confronto fra la domanda e l'offerta.

Un grosso falso «ideologico» e non solo in senso culturale.

Esistono nella economia mondiale, ed europea ed italiana, settori volta a volta strategici o almeno prioritari nei quali non raramente, se non addirittura sempre, non esiste affatto un «mercato» in senso proprio e tantomeno una remunerazione proporzionata agli investimenti.

Già sotto questi aspetti quindi il Governo italiano e quello europeo portano la responsabilità di un mancato intervento, avendo lasciato appunto tutto all'egoismo ed all'utilitarismo del «mercato», con conseguenze profondamente negative sulla presenza italiana ed europea nei comparti produttivi, in particolare industriali, che abbiano carattere strategico o prioritario aumentando così la dipendenza economica soprattutto di mercato nei confronti dei terzi produttori o facendosi spietata concorrenza in sede CEE.

Una politica industriale è, d'altra parte, indispensabile per l'avvio ed il sostegno in difficili fasi congiunturali, di comparti rilevanti per l'economia e la occupazione ed ora, dopo la ratifica di Maastricht, essa è tanto più necessaria se davvero l'Europa vorrà competere con l'imperialismo del dollaro e l'espansionismo dello yen.

E come potrà mai farlo senza una politica produttiva per la quale né nella finanziaria né nei provvedimenti collegati, c'è un minimo accenno?

È urgente, anche nel quadro del programma di privatizzazione, far precedere l'analisi dei comparti produttivi da sostenere avuto riguardo anche al commercio internazionale ed extraeuropeo e per il quale basterà oggi un solo dato per sottolineare la gravità della situazione: la interruzione dei colloqui GATT alla fine del lungo ostruzionismo statunitense nei confronti della politica commerciale, in particolare agricola, comunitaria (e si pensi quali effetti positivi deriverebbero invece da un « sistema agricolo » che collegasse, in organica sintesi, il primario al secondario della trasformazione industriale, al terziario della commercializzazione e dello stoccaggio, al quaternario dell'innovazione di processo e prodotto).

Secondo gli ultimi dati, infatti, gli USA per ovvi motivi preferiscono lo *status quo* che vede le esportazioni globali dall'Europa per gli Stati Uniti pari al 18 per cento a fronte di importazioni dagli USA del 30 per cento, poco meno del doppio...

Per non dire per la politica turistica altro che non sia contenuto nell'eccezionale potenziale italiano, evidenziato anche dal ponderoso documento del Touring Club e dalla imminente caduta, il prossimo 1° gennaio, di qualunque barriera infracomunitaria: almeno duecento milioni di turisti apportatori di valuta pregiata si apprestano a preferire la Spagna e la Grecia all'Italia, nonostante quello che siamo in grado di offrire ma lasciamo nell'abbandono più completo, nel più irresponsabile degrado.

LE PROPOSTE: LE POLITICHE OCCUPAZIONALI.

Appena qualche giorno fa sono stati resi noti i dati della disoccupazione rilevati al luglio di quest'anno rispetto al luglio '91: i nuovi disoccupati sono stati e sono 202.000 mentre la domanda (insoddisfatta) di prima occupazione ha toccato 85.000 unità.

Si attendono ora i finali effetti negativi aggiuntivi delle politiche che dal luglio ad oggi e per gli anni a venire — « a legislazione vigente » potremmo dire — deriveranno dalle scelte recessive, dall'elevatissimo costo del danaro, dai tagli agli investimenti, dalla spesa inflattiva, dalla mancanza di politiche produttive.

Con conseguenze sociali sconvolgenti sulla « pace sociale » e sull'equilibrio tra le componenti produttive del capitale e del lavoro.

Si aprono — per la sopravvivenza — gli alibi di minacciose spinte neoclassiste e magari di nuove, oscure « gabbie salariali », dinanzi ad una recessione che ha saldato in maniera nettissima il fallimento del sistema marxista alla incapacità di fondo di quello capitalista, come il « caso americano » dimostra.

Si può rispondere, si deve rispondere in vari modi: innanzitutto con l'introduzione della « cogestione », poi con la riduzione dell'orario di lavoro al fine di offrire spazi occupazionali per produttività aggiuntive. Ma, ancora, con l'emersione del lavoro nero e della economia sommersa attraverso procedure di garanzie della impunità previdenziale coniugata con una politica di sostegno e ammodernamento tecnologico legato a nuova occupazione: va qui notato che con l'introduzione del « catasto elettrico » diverrà palese — e non si potrà più far finta di nulla — quello che l'ENEL già sa: l'esistenza di decine e decine di migliaia di utenze elettriche abitative dai consumi anomali perché nascondono numerose imprese al nero sulle quali si dovrà intervenire (tra l'altro con benefici effetti oltre che occupazionali, produttivi e fiscali) in un processo di indispensa-

bile sanatoria che farà chiarezza sulla autentica disoccupazione, sul lavoro precario ed insicuro, sul doppio e triplo lavoro.

Vi è infine l'intervento necessario da assicurare alla parte più autentica ed « eroica » del sistema produttivo italiano: quello delle piccole, piccolissime imprese; serve una risposta adeguata alla « ritessitura » del loro lacerato telo: occorre un sistema di servizi di supporto, dal terziario avanzato, alle informazioni di mercato, alla introduzione di tecnologie innovative che consentano larghissime economie di scala per realizzare con la loro effettiva disponibilità e con una diversa quantità del credito, nuovi redditi e occupazione aggiuntiva.

Occorre ancora piegare alle reali esigenze solidaristiche gli interventi a scala non solo nazionale ma europea delle sane finalità di cooperazione allo sviluppo nei paesi del Terzo e Quarto Mondo e dell'Est Europeo, senza più colonizzazioni d'affari e che risolvano i problemi e le cause della inarrestabile fuga per fame da quelle terre di decine di milioni di anime.

Occorre una politica che recuperi per una diversa destinazione strutturale e non congiunturale dell'occupazione, gli sprechi delle « 285 », degli « articoli 23 », delle « cooperative per lavori socialmente utili », per nuove e stabili collocazioni al lavoro senza le precarietà di sempre, senza gli « ammortizzatori sociali » della CIG, della mobilità, dei prepensionamenti che mostrano solo i limiti delle capacità dei governi a sciogliere il nodo dei rapporti tra occupazione e produttività, ad abrogare infine quello squallido intervento di decapitazione occupazionale costituito dalla legge 223.

LE PROPOSTE: LE POLITICHE SOCIALI.

Se davvero, e c'è da dubitarne, in Italia in questo dopoguerra è esistito uno « Stato sociale » ora esso è morto e seppellito dopo quest'ultima finanziaria.

E c'è da chiedersi a che scopo possa mai servire una organizzazione statuale se essa rinunci, sul presupposto fittizio di un obiettivo di riequilibrio economico, alla solidarietà comunitaria ed alla giustizia sociale.

...Un milione di bambini che vivono una « infanzia a rischio » di disagi e di difficoltà, pari all'11 per cento dell'intera popolazione minorile..., centomila bambini che evadono la scuola dell'obbligo..., il 6 per cento dei minori con problemi con la giustizia e dei quali il 13,5 per cento con meno di 14 anni..., 780 mila tra bambini e ragazzi che rischiano di essere coinvolti in attività criminali..., a Napoli sfruttati dal lavoro minorile novantamila bambini e trentacinquemila in Campania..., dal 1980 al 1987, 30.000 minorenni scomparsi nel nulla, il telefono azzurro in due anni con ventimila chiamate di soccorso da parte di bambini..., a Sessa Aurunca una famiglia « ruba » dall'ospedale il corpicino di una bimba che vi è deceduta, perché non può permettersi le spese del funerale..., la mortalità infantile raggiunge il 10 per mille collocando l'Italia a mezza via tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati..., il tasso di natalità è talmente basso che non assicura il ricambio generazionale, si muore più che nascere... la popolazione italiana invecchia sempre di più..., gli sfratti esecutivi sono centomila..., cinquecentomila le case sfitte..., cresce il numero dei *singles* e sale vistosamente..., sono in diminuzione i matrimoni civili e religiosi..., i disoccupati sono tre milioni..., si scopre appena il 5 per cento degli autori dei delitti contro la persona e contro il patrimonio..., il 15 per cento della popolazione italiana, corrispondente ad otto milioni di persone, pari a tre milioni di famiglie è povero (la soglia della povertà — provare per credere! — è fissata in un reddito al di sotto di 900 mila lire al mese per un nucleo familiare di due persone)..., la nuova povertà, quella che colpisce chi non ha risposta alla domanda sanitaria, di istruzione, di trasporto, di assistenza domiciliare di servizi sociali, di occupazione e di abitazione, raggiunge in Italia un terzo della

popolazione: poco meno di venti milioni di cittadini che a volte vedono cumulati sulla stessa persona molteplici povertà economiche e sociali...

Ma le risposte di solidarietà uno Stato deve darle se non vuole venire meno alla sua stessa ragione d'essere.

Alle povertà economiche si deve rispondere con l'aumento dei servizi pubblici e la esenzione dei costi di accesso. A meno che non si voglia introdurre un reddito minimo vitale per tutti che anche costituirebbe un modo per uscire dalla emarginazione.

Ma alle povertà sociali questa sola risposta non basta. Occorre lo Stato. Quello che nella Finanziaria di questo, come degli altri Presidenti del Consiglio, stenta a mostrarsi e che continua a scambiare i partiti per le istituzioni, gli interessi particolari con quelli generali, il pareggio del bilancio economico-finanziario (pur essendo molto lungi dal realizzarlo) con l'equilibrio redistributivo dello « assolutamente superfluo » a compensazione della diffusa povertà economica, gli sprechi pubblici con le funzioni istituzionali, il decisionismo con l'autorità, i redditi presunti con quelli reali, la giustizia degli « integrati » con quella degli « emarginati ».

CONCLUDENDO.

Concludendo si può affermare che il tentativo di coniugare il diritto della opposizione alla più severa censura con il dovere della stessa opposizione alla indicazione di linee alternative di politica economica, sono stati qui esercitati per intero pur nella concisione richiesta da questa relazione. Indicando le radici degli sprechi da tagliare, la diversa collocazione delle risorse così rese disponibili, la metodologia innovativa nei rapporti tra capitale e lavoro, le linee — a larghi tratti — di un pieno recupero delle produttività, della occupazione, dello Stato sociale. Per un'Italia che contro ogni egoismo partitocratico, classista o territoriale, cominci a vedere nella solidarietà della sua comunità organica il valore fondamentale della economia e della sociologia dello sviluppo e del riequilibrio sociale e produttivo. Come è nei voti di molti ma purtroppo nella lucida progettualità alternativa e nella ferma ed autentica volontà di cambiamento ancora di pochi. Dentro e fuori il Parlamento e la società civile.

Antonio PARLATO, *Relatore di minoranza.*